Anche Zurigo investita dallo scandalo per il «buco» alla banca elvetica

Mille italiani d'oro clienti del Credit Suisse

Nella capitale si cominciano a nutrire serie preoccupazioni per la mancanza di scrupoli con la quale viene rastrellato il denaro, compreso quello « sporco » – Lo scottante caso Mazzotti – Chi sono i « mille » che hanno esportato, tramite l'istituto elvetico, 750 miliardi?

Dal nostro inviato

ZURIGO — Le onde che hanno sbalottato in questi giorni il Credito svizzero, dopo la clamorosa rivelazione dell'enorme «buco» nelle sue casse (quanto, ancora di preciso non si sa) non sono forse più tanto alte: ma sotto la superficie, tutto si sta ancora rimescolando e la buriana non è passata.

I dirigenti del Credito svizzero, non si sa con quanta sagacia, chiedono comprensione alla stampa e all'opinione pubblica, domandano pazienza e in fondo anche un po' di silenzio. L'immagine dell'efficienza bancaria elvetica si è offuscata. Gli scandali sono ormai troppi, e se l'impero finanziario è ancora ben lontano dall'essere vacillante, è tuttavia scalfito e «chiacchierato».

Il Ticino resta nell'occhio del tifone, ma le maggiori ripercussioni degli scandali (il ritiro tentato nei confronti della Fidinam, per il quale a fine maggio si aprirà il processo a Lugano, i soldi «sporchi» del dicatto Mazzotti, altro processo a Lugano, i due milioni e mezzo di dollari tramutati in bustarelle — per un affare quadrangolare Italia - Canadà - Svizzera - Argentina per la fornitura nucleare a quest'ultimo paese dell'America latina, e era la bufera del Credit Suisse) si sono avute a Zurigo, la capitale delle banche e degli affari.

E di materia per far discutere, ce n'è di certo. Accuse e contraccuse non sono mancate. L'offerta dei tre miliardi di credito che le tre più importanti banche svizzere hanno messo a disposizione della consorella nei guai invece di calmare le acque, le ha ulteriormente agitate. E' un atto di solidarietà, ma è stato visto anche come un piccolo capolavoro di perfidia. Perché, proprio quell'offerta ha dato la stura ad una recrudescenza di accuse e perché proprio quei tre miliardi di franchi svizzeri offerti al Credit Suisse hanno dato la misura del «buco» che si è aperto fra i fondi della banca nei guai. E i dirigenti hanno accusato il colpo.

Non per niente un giornale svizzero ha raccolto la voce che circolava a Zurigo: la peggiore «stanzata» per la banca in difficoltà è stata la offerta di quei soldi. E subito dal vertice del Credito, a Zurigo, ci si è affannati a dire che la banca non era stata nemmeno preavvertita del passo delle «Tre sorelle». Dall'altra parte, è stato facile smentire: nei primi giorni, dopo la rivelazione che ha messo a rumore il mondo finanziario, ci sono stati «summit» che hanno visto sempre la presenza dei dirigenti del Credito.

Questi potranno ancora sostenere che tutto è stato fatto a loro insaputa? Ma dietro tutto questo, non c'è forse anche una sorda — non poi tanto — guerra per il controllo del credito e degli affari finanziari? Non c'è forse, anche l'esplodere di una costante irritazione di Zurigo per la maniera disinvolta con cui le banche ticinesi si muovono per il rastrellamento senza scrupoli (come dimostra il caso Mazzotti) di danaro italiano fatto fuggire oltre frontiera?

Ora si parla di revisione dei sistemi di controllo pubblico sulle banche elvetiche. In realtà, questo controllo funziona in modo davvero singolare. Che ci dovesse essere, nessuno lo metteva in dubbio, ma, come farlo? Questo era il problema. La trovata è stata ingegnosa. Se lo Stato lo avesse compiuto direttamente, allora — hanno risposto i banchieri — in caso di bisogno (leggi tracolli o crisi) avrebbe anche dovuto assumersi responsabilità concrete. E allora lo stato ha detto che si creassero società specializzate, ma autonome, per rivedere le buche alle banche.

Le società di controllo tuttavia si sono sempre limitate a guardare i conti delle direzioni centrali, in base al ragionamento che le direzioni non potevano tollerare che alla periferia le cose non andassero nel migliore dei modi. E i revisori sono rimasti, fino a poco tempo fa, in uno stato di sottoccupazione.

Adesso, al contrario, lavoro ce n'è tanto, ma non sarà possibile nemmeno riuscire a farlo tutto, soprattutto per i due o tre che a Chiasso stanno lavorando nella filiale del Credito svizzero per venire a capo dell'intricato sistema che ha portato al «buco».

Forse si arriverà a sapere, franco, più franco meno, a quanto ammonteranno le perdite della banca: ma resteranno oscure le manovre politiche, resterà lavora dietro le quinte la rete degli appoggi prestati. Che collegamenti di questo genere, stano tuttora in atto, lo dice la stampa svizzera, soprattutto di lingua tedesca, e persino un giornale solitamente prudentissimo, tanto che di esso si dice abbia atteso a pubblicare la notizia dello scoppio della seconda guerra mondiale fino al giorno dopo la dichiarazione, per essere sicuro che fosse cominciata davvero. E così tutto finirà per scaricarsi sui tre che ora meditano nelle celle della prigione della stampa a Lugano.

Certo, di tutto questo non risponderà nessuno dei potenti personaggi che siedono nel consiglio d'amministrazione del Credito svizzero (vi figura, tra gli altri, un ex presidente della Repubblica per ben due volte ministro della Confederazione) e forse nemmeno i potentati che ruotano attorno a certi onnipresenti studi legali ticinesi. Le indagini avviate dalla Procura di Lugano sono estremamente prudenti, non si riesce a rompere la cortina del segreto istruttorio.

Sui tre direttori arrestati, pesa ora una grave responsabilità. E' certo che essi hanno agito al di fuori dei canali classici. E' certo che uno di essi era presente a Milano due volte alla settimana per combinare degli affari; è noto che ha agito come un incompetente, si dice a Zurigo in alcuni studi legali, che di queste faccende se ne intendono: ma è anche certo, che se lo scandalo non fosse scoppiato, che se gli affari fossero andati bene, la banca forse non lo avrebbe ripreso per la maniera poco ortodossa di rastrellare denaro in Italia.

Anche qui, va raccolta una notizia che sembra molto importante: il solo Credito svizzero, si dice, pare sia riuscito, in media a raccogliere annualmente in Italia qualcosa come 150 miliardi di lire. Che uno dei direttori avesse persino punte di megalomania, sembra essere una voce accertata: all'ora dell'aperitivo, dicono gradisse un bicchiere di champagne; se ne faceva aprire una bottiglia (marche pregiate, annate eccezionali) ne beveva un goccio e se ne andava lasciando il resto.

Resta il fatto che essi, non riveleranno certo i nomi dei clienti italiani che affidavano loro denaro. Oggi è questa (almeno in Italia) la curiosità maggiore: ci sono mille clienti — forse non tutti milanesi né tutti lombardi — che hanno versato in media nelle mani dei funzionari del Credito svizzero 700 milioni di lire a testa. Certo non li portavano con loro agli appuntamenti in una borsa. Con i funzionari del Credito pattuivano gli interessi, gli investimenti, la direzione dei depositi, poi passava l'incaricato e il denaro prendeva la via della frontiera.

Chi sono? Piccoli risparmiatori? Sarebbe ingenuo pensarlo. Un modo di saperlo ci sarebbe: l'apertura di un'inchiesta a Milano e una stretta collaborazione con la magistratura svizzera. La vicina Repubblica non potrà sempre tacere o porre il segreto bancario, quando potrebbero essere messi in discussione anche i rapporti di buon vicinato tra due Stati per il danno che uno subisce a causa delle attività finanziarie delle banche dell'altro. Come ha rivelato clamorosamente anche l'ultimo scandalo.

Adolfo Scalpelli

Batte la fiacca il processo a Catanzaro per piazza Fontana

Maletti preannuncia sorprese (ma si tiene lontano dal processo)

Pretende, naturalmente insieme a La Bruna, di poter parlare dopo i suoi accusatori — Entrambi potrebbero essere giudicati in contumacia — Perché hanno scelto la strada della « fuga » — Continua la lettura dei verbali di Giannettini

Il generale Maletti e (dietro) il capitano La Bruna

Dal nostro inviato

CATANZARO — Il generale Maletti preannuncia grosse sorprese, ma intanto non si fa vivo. Interpellato dalla collega Carla Mosca del «GR 1», l'alto ufficiale ha confermato ieri mattina la sua «latitanza» da Catanzaro, aggiungendo che verrà quando lo riterrà opportuno e che farà precedere il proprio interrogatorio da una dichiarazione, nella quale non mancheranno, per l'appunto, le sorprese. Uno dei suoi legali, da noi avvicinato nell'aula del tribunale, ha confermato che la dichiarazione ci sarà, ma che non è ancora pronta. Ovviamente non ha voluto anticiparne il contenuto.

Anche il capitano Labruna, naturalmente, segue la sorte del suo superiore. Non verrà nemmeno lui. Perché i due ufficiali, che si erano sempre dichiarati disponibili, hanno fatto repentinamente macchina indietro? Ufficialmente, sia Maletti che Labruna sostengono di non voler parlare prima dei loro accusatori e questo perchè — a loro dire — l'asse del processo si sarebbe spostato da piazza Fontana al SID. A loro avviso, cioè, sarebbe in atto un'aggressione vera e propria contro il servizio di stato, a tutto danno della ricerca della verità sugli esecutori degli attentati del 12 dicembre '69.

La giustificazione è un po' magra. A parte il fatto che le responsabilità del SID sono saltate fuori da moltissimo tempo, la spiegazione che essi recano oggi poteva essere adottata anche all'inizio del dibattimento. Fino ad una diecina di giorni fa, invece, i due ufficiali avevano fatto sapere di essere prontissimi ad affrontare il viaggio alla volta di Catanzaro.

Non è in ciò che è avvenuto nell'aula di questa corte d'Assise, dunque, che deve essere trovata la spiegazione della loro mossa, ma fuori. Ora, che si sappia, la sola novità, peraltro importante, che è venuta dall'esterno, è rappresentata dalla decisione del governo spagnolo di concedere la estradizione a Marco Pozzan. Ne ha parlato, ieri mattina, anche il presidente Scuteri, leggendo una lettera della Procura generale di Catanzaro, in cui si dice che a Madrid è cominciato il processo per discutere la pratica che riguarda il Pozzan.

Che sia questo il motivo che ha spinto i due ufficiali a non muoversi da Roma? Certo, la presenza di Pozzan a Catanzaro può essere ritenuta da Maletti e Labruna alquanto scomoda.

Ma ciò che doveva dire, il Pozzan l'ha già scritto nella lettera spedita a Giovanni Ventura e da questi trasmessa al giudice istruttore Migliaccio. Il contenuto di quella lettera, come si sa, ha fatto scattare il mandato di cattura contro i due ufficiali e ha provocato successivamente il loro rinvio a giudizio per favoreggiamento. Le accuse, quindi, sono note e da esse Maletti e Labruna si sono difesi raccontando la favoletta della loro ignoranza sulla vera identità del Pozzan, quando venne fatto scappare in Spagna. La ragione, dunque, deve essere un'altra.

Che sia il timore di esporsi a una rude contestazione da parte dei legali di Ventura, della parte civile e del gruppo degli anarchici, ad aver fatto scattare la decisione dei due imputati? In ogni caso, la condizione che essi pongono è inaccettabile.

Come imputati possono — se lo vogliono — rifiutarsi di parlare e di comparire di fronte alla Corte. Fa parte dei loro diritti. Ma condizionali alla Corte non possono dettarle. Già il pronunciare tali condizioni — come essi hanno fatto — rappresenta un gesto di arroganza intollerabile. Per ora, comunque, la Corte non è stata ufficialmente investita, ma quando lo sarà, non potrà che prenderne atto nell'unico modo che è consentito, e cioè dichiarando contumaci i due imputati.

Tornando alle ragioni che possono avere spinto i due ufficiali ad assumere una posizione che non giova sicuramente alla loro linea difensiva, si deve rilevare che, per la verità, alcuni segni di questo loro comportamento si erano avvertiti durante il lunghissimo interrogatorio di Giannettini.

La difesa di Maletti e di Labruna se ne è, infatti, assolutamente disinteressata, mostrando il più totale disimpegno nei confronti delle dichiarazioni dell'agente del SID, pur seriamente lesive per la posizione dei loro assistiti. Mai, invece, una domanda. Mai una contestazione, sia pure modesta. Come mai? E' perché, avendo già stabilito di non presentarsi a Catanzaro in questa fase del processo, si è ritenuto più utile lasciare le cose come stanno? Vedremo che cosa dirà Maletti nella sua dichiarazione.

Siamo curiosi di vedere se verranno fornite risposte a queste domande.

Più curiosi ancora, naturalmente, siamo per le «sorprese» preannunciate. Ma ci saranno davvero? Per ora Maletti ha scelto la strada della fuga, e cioè una via che è un po' poco dignitosa per un generale.

Per ciò che riguarda il dibattimento, non c'è quasi nulla da dire. Nelle due udienze di ieri (quella del mattino è però durata pochissimo, poco più di due ore), si sono letti i verbali degli interrogatori resi da Giannettini al giudice istruttore e si sono ascoltate le registrazioni (ma si afferravano soltanto i cigolii delle porte e i trilli del telefono) dei colloqui con i magistrati inquirenti: tanto che non si capisce, a tale proposito, perché il presidente Scuteri si ostini a fare «ascoltare» queste registrazioni. Si tratta di una pura perdita di tempo. Il solo ad avvantaggiarsene può essere il generale Maletti, il quale, preso atto delle sdegnate reazioni della stampa per la sua «ritirata», potrebbe essere indotto a rivedere la sua posizione.

Ibio Paolucci

Clamorosi sviluppi della « vicenda Falcone »

13 MANDATI DI CATTURA A TARANTO CONTRO EX AMMINISTRATORI COMUNALI

Decisione presa dal magistrato dopo una indagine su una somma anticipata al proprietario di un terreno utilizzato dal comune per la costruzione di strade - Comunicato della Federazione comunista

Dal nostro corrispondente

TARANTO — La «vicenda Falcone» ha registrato nelle ultime 24 ore clamorosi sviluppi. Il giudice istruttore di Taranto, dr. Antonio Morelli — al quale il fascicolo sull'intera vicenda era stato trasmesso dopo la formalizzazione del processo — ha emesso tredici mandati di cattura nei confronti di Angelo Alfonso, ex segretario provinciale della DC, Stelio Blasi del PSI, assessore al Comune di Taranto; Pasquale Castronuovo, ex consigliere comunale della DC; Vincenzo Fullone, capogruppo socialdemocratico al Comune di Taranto; Enzo Giase, segretario provinciale CISL; Salvatore Picciarelli, ex capogruppo DC al Comune di Taranto; Franco Ruggieri, segretario provinciale del PLI; Franco Sottomano, ragioniere capo del Comune di Taranto; Giovanni Vairo, funzionario della Prefettura; Nicola Carrino del PRI, assessore al Comune di Taranto; Aldo Lacaita, ex segretario provinciale del PSI; Franco Lorusso, ex sindaco di Taranto; Franco Muschio Schiavone della DC; presidente del comitato di controllo sugli atti degli Enti locali.

Il mandato di cattura è già stato eseguito in mattinata nei confronti dei primi nove. Nella vicenda sono imputati anche Antonio Cavallo, segretario amministrativo della DC; Franco Diotaiuti, ex assessore al Comune di Taranto; Enrico De Carolis, ex segretario amministrativo del PLI; Aldo Forleo, ex segretario amministrativo del PSI; ed infine Regina Foresio e Vincenzo Falcone, quest'ultimo già arrestato e successivamente rilasciato.

I mandati di cattura sono stati emessi sulla base di imputazioni per reati di corruzione in atti di ufficio, falso e truffa.

Riepiloghiamo brevemente i fatti più salienti della intera e complessa vicenda: a seguito di due giudizi promossi contro il comune da Vincenzo Falcone per il pagamento di 11.528 metri quadrati di terreno utilizzati per la sistemazione di alcune vie cittadine, la giunta comunale di Taranto, con deliberazione dell'8 marzo 1973, decideva di giungere a una transazione riconoscendo al Falcone il prezzo di lire ventimila al metro quadro, oltre agli interessi legali del 5 per cento. Il Falcone aveva chiesto 35 mila lire al metro quadrato. La deliberazione, che veniva adottata dalla giunta con i poteri del consiglio, veniva successivamente approvata dall'organo di controllo l'8 maggio 1973, dopo aver acquisito presso l'UTE il parere di congruità del prezzo posto a base della transazione. Il 3 febbraio '75, la deliberazione veniva approvata anche in consiglio comunale.

Passata all'esame della commissione di controllo, quest'ultima, con provvedimento del 22 luglio 1975, la rinviava all'organo deliberante per un riesame, rilevando che al Falcone era stata già anticipata parte della somma, nonostante il Comune non avesse ancora perfezionato il mutuo previsto per la copertura della spesa.

Il magistrato svolse una indagine per accertare se il Falcone abbia elargito somme di denaro per riscuotere più rapidamente la somma prevista dalla transazione. E' stato in seguito a questa indagine che sono stati spiccati i mandati di cattura.

Sulla vicenda ha preso posizione il comitato direttivo della Federazione provinciale del PCI con un comunicato in cui è detto che sono state esaminate le «gravi notizie relative agli sviluppi della vicenda Falcone per avvenimenti risalenti agli anni tra il 1973 e il 1975».

«Il comitato direttivo — prosegue il comunicato — di fronte a fatti la cui eco non può non essere rilevante e rispetto ai quali l'opinione pubblica richiede il massimo di chiarezza, ritiene indispensabile che l'azione giudiziaria prosegua rapidamente il suo corso per giungere all'accertamento della verità e per rendere giustizia. Tale esigenza, che il comitato direttivo ritiene presente in tutte le forze politiche democratiche, è tanto più avvertita in quanto solo una rapida e chiara soluzione della vicenda può garantire finalmente il superamento di una lunga fase contrassegnata da una serie di notizie contraddittorie e confuse ed evitare che il caso sia utilizzato per seminare discredito sulle istituzioni».

l. m.

Lo ha ribadito il ministero della Marina mercantile

L'accesso al mare deve essere per tutti libero e gratuito

ROMA — L'accesso al mare e alle spiaggie quest'anno sarà libero e gratuito per tutti i cittadini. Lo ha ribadito ieri il ministero della marina mercantile in una lettera inviata a tutte le capitanerie di porto. Il documento contiene anche le nuove disposizioni che regolano il rilascio delle concessioni demaniali. Il ministero ha invitato tutte le capitanerie a perseguire «con energia coloro che sottraggono abusivamente beni pubblici all'uso comune». E' stato anche vietata la recinzione del demanio che rende difficoltoso l'accesso alla spiaggia.

In particolare la circolare ministeriale insiste sul litorale laziale, tornato di attualità dopo il sequestro, deciso dalla autorità giudiziaria, di numerosi stabilimenti. Nel documento — che fa riferimento al recente accordo fra la marina mercantile, la Regione Lazio e il Comune di Roma, — si ricorda che l'accesso alle spiaggie è libero, anche attraverso gli stabilimenti.

I prezzi degli spogliatoi e delle cabine dovranno essere quelli praticati la scorsa estate. Particolare attenzione il documento dedica, inoltre, alle disposizioni per la rimozione delle opere abusive costruite sul demanio marittimo.

Gli sviluppi della polemica

Il CSM esaminerà le dichiarazioni del PG Pascalino

Nessun procedimento ma necessità di chiarire alcuni risvolti La questura: abbiamo mandato alla magistratura 52 rapporti

ROMA — La prossima settimana, con tutta probabilità, il Consiglio superiore della magistratura prenderà in esame la polemica Cossiga-Pascalino per la parte che più strettamente riguarda la conduzione degli uffici giudiziari e le accuse in merito a determinate inchieste.

Si tratterà, ovviamente, di un interessamento «informale» nel senso che non vi sono per ora, si dice a palazzo dei Marescialli, motivi per un intervento dell'organo di autogoverno della magistratura. Almeno non nella direzione dell'apertura di un procedimento.

Tuttavia, seguendo un criterio che sin dal primo momento ha informato la sua attività, il nuovo Consiglio non intende rimanere spettatore in casi in cui in discussione è il corretto funzionamento delle strutture giudiziarie. In altri termini, è probabile che il CSM si occuperà della polemica Cossiga-Pascalino per verificare, prima di tutto se la situazione degli uffici giudiziari romani richieda una particolare attenzione e, al limite, una indagine conoscitiva.

Il dottor Pascalino che aveva dato l'avvio alla polemica con una lettera ad un giornale romano (detto per inciso, iniziative di questo genere in altri tempi erano state utilizzate contro magistrati democratici per aprire nei loro confronti procedimenti disciplinari) con una successiva lettera ha fatto una specie di marcia indietro ridimensionando le accuse e tentando di sedare il polverone. Tra l'altro, ha sostenuto che egli intendeva riferirsi al solo caso del collettivo di via dei Volsci e di non aver mai pensato di attribuire al ministro Cossiga responsabilità penali per presunte omissioni da parte dei poliziotti autori materiali dei rapporti.

Poi Pascalino va oltre e, addirittura, si abbandona ad un elogio del ministro degli Interni di cui dice che «ha ereditato una situazione molto difficile, sorta, sviluppatasi e trattata in epoca anteriore al suo incarico ministeriale». E termina «affermando che il programma legislativo ed operativo a difesa dell'ordine pubblico illustrato da Cossiga lo trova pienamente favorevole».

Ora questo tentativo di ridimensionamento, lungi dal fare chiarezza, alimenta il sospetto già da più parti avanzato, che si tratti di polemiche strumentali che nascondono, dall'una e dall'altra parte la incapacità a fare fronte ad una situazione seria.

In ogni caso, nella seconda lettera di Pascalino, vi è una frase che richiede una immediata spiegazione: «Ho espresso l'ovvia considerazione che la situazione politica generale ostacolava il governo nella scelta di una decisa posizione in materia di ordine pubblico». E chi impedisce il governo di fare le sue scelte in materia di ordine pubblico? Il fatto è che queste scelte spesso annunciate non ci sono e non perché le forze politiche democratiche non siano sensibili al problema. Se poi Pascalino vuole intendere con questa frase che ci sarebbero pressioni sul governo, bisognerebbe rispondere che le posizioni sono molto chiare e che i no, che pure ci sono stati a certi annunci (mai tramutati in provvedimenti legislativi) di iniziative governative, sono stati ampiamente argomentati.

Fino a quando le istruttorie non diventeranno processi non potremmo sapere se realmente la polizia non ha fornito come dice Pascalino collaborazione adeguata in alcuni casi. Ma se è vero quanto la questura romana afferma e che cioè solo nel caso del collettivo di via dei Volsci dal marzo del 1974 ad oggi sono stati inoltrati all'autorità giudiziaria 34 rapporti riesce difficile credere che in nessuno vi erano elementi per rapidi processi».

Allora forse si tratta di andare a vedere perché la macchina giudiziaria non ha funzionato. E se le polemiche serviranno a questo non saranno state inutili.

p. g.

Mentre saliva in auto a Palermo

Ucciso ex « picciotto » della banda Giuliano

PALERMO — L'ultimo «morto ammazzato» della incessante catena di sangue a Palermo è un ex della banda di Salvatore Giuliano: si chiamava Benedetto Pecoraro, 52 anni, di cui vent'anni (dal '47 al '66) passati in carcere per sequestri di persona, falciato ieri mattina all'alba, sotto casa, da quattro colpi di pistola mentre si accingeva a salire in auto. Gli hanno sparato alle spalle, in via Perpignano, nessuno, pare, ha assistito alla esecuzione. Benedetto Pecoraro, era caposquadra della ditta che ha in appalto dal comune la manutenzione stradale, era uno dei numerosi uomini di Giuliano: nella banda svolgeva un ruolo di secondo piano ma non certo di minore importanza. Il suo compito era infatti di far da guardiano alle «prigioni» di Villa Carolina a Monreale dove la banda Giuliano nascondeva i sequestrati: Benedetto Pecoraro, nel '47, venne condannato proprio per questa funzione che esercitò insieme ad altri «picciotti»: fu riconosciuto colpevole del rapimento dei possidenti Giuseppe Spatafora e Lorenzo Dirga. Gli diedero vent'anni passati in un continuo peregrinare nei penitenziari di mezza Italia, quindi nel '66 il ritorno alla libertà.

Le indagini della polizia sull'uccisione di Pecoraro non sarebbero orientate al passato, ormai lontano, ma a storie più recenti, forse riguardanti la vita privata dell'ex bandito.

TREVISO

Ripreso il processo delle schedature

TREVISO — Sospeso nella mattinata di ieri, il processo delle schedature è ripreso a Treviso ieri pomeriggio con l'interrogatorio di due imputati minori. Il primo, Ugo Pontirolli, direttore dell'ACI di Treviso (Automobil club è un ente pubblico) ha dichiarato che in dieci anni di attività non aveva mai fatto richiesta di informazioni sul conto dei dipendenti, ma ha ammesso il caso contestatogli in questo processo.

Il secondo imputato, Renato Ciompi, direttore della filiale di Treviso della ditta Paoletti, ha affermato invece che la scheda addebitatagli si riferisce non ad un dipendente, ma ad un operatore esterno, cui la sua azienda affidava delle merci.

Per la seconda volta, il pretore ha dovuto quindi sospendere gli interrogatori a causa dell'assenza degli imputati; è proseguita però la lettura delle 800 schede già iniziata mercoledì pomeriggio davanti a centinaia di persone che in molte occasioni hanno interrotto il pretore con risate e mormorii.

Domani mattina intanto inizierà in pretura, condotto sempre dal prof. La Valle, il dibattito sul caso del vigile Villorba, nella cui casa era stato scoperto un centro operativo per la raccolta di informazioni, attinte persino negli archivi del comune.

nel n. 17 di

Rinascita

da oggi nelle edicole

- **I lavoratori e lo Stato** (editoriale di Giorgio Napolitano)
- **Lavorare oggi in Italia** (di Aris Accornero)
- **A dieci mesi dal 20 giugno** (conversazione con Fernando Di Giulio, a cura di Paolo Franchi)
- **Chi è il « poliziotto »** (di Emanuele Macaluso)
- **Dario Fo: lo scandalo e la riforma** (di Pietro Valenza)
- **Le radici profonde del consumismo** (di Laura Balbo)
- **Un nuovo rapporto tra Stato e giovani** (di Angelo Bolaffi)
- **La scienza e le idee: lo Stato tecnòfobo** (di Giovanni Berlinguer)
- **Pakistan: in crisi la strategia di Bhutto** (di Ennio Polito)
- **I primi cento giorni di Jimmy Carter** (di Gianfranco Corsini)
- **Austerità negli Usa: ma come e per chi?** (di Louis Satir)
- **Le ambiguità della socialdemocrazia belga** (di Vera Vegetti)
- **Il Gesù di Zeffirelli: la doppia verità** (di Carlo Cardia)
- **Sotto la categoria del sacro** (di Alessandra Vaccaro Melucco)
- Cinema - **Tragico picnic in Australia** (di Mino Argentieri)
- Libri - Paolo Forcellini, **Il Pci e la crisi del capitalismo**; Gian Carlo Ferretti, **Il male dei creditori**; Fausto Anderlini, **Economia: il caso inglese**
- **Guardando morire Costantinopoli** (di Ugo Dotti)

Gli strazianti racconti dei familiari al processo di Torino

Così morivano di cancro gli operai Ipca

Dalla nostra redazione

TORINO — Dopo aver offerto davanti al tribunale cifre irrisorie per risarcire le vittime e le loro famiglie, i padroni dell'Ipca di Ciriè, la fabbrica che uccide con il cancro, si permettono anche di avvicinare singolarmente e privatamente le parti civili, pagando milioni in più perché si ritirino.

L'iniziativa, da quel che si è capito quando si è saputo di questa vergognosa compravendita, è stata presa direttamente dagli imputati, che personalmente, come ha testimoniato la vedova di un operaio dell'Ipca, hanno avvicinato le parti civili.

Questo è, sicuramente, l'ultimo atto ripugnante di una vicenda indegna che si trascina da 50 anni. Dopo aver edificato le loro fortune sulla vita dei dipendenti, dopo aver nascosto loro per anni la verità, i pericoli cui andavano incontro senza prendere il minimo provvedimento precauzionale, i padroni dell'Ipca cercano ora di sottrarsi ad un giudizio tastando con il denaro chi chiede giustizia.

E' bene ricordare alcune testimonianze di ieri mattina per rendersi conto delle cupe tragedie familiari di quanti furono colpiti dal cancro alla vescica, delle condizioni in cui la loro morte lasciò figli e vedove in una zona al limite del sottosviluppo.

Domenico Benedetto, 24 anni, figlio di Guido Benedetto, ucciso dal cancro il 20 gennaio '72: «Mio padre ha fatto 13 mesi di agonia. Non poteva operarlo perché soffriva di asma, e aveva ossigeno nei polmoni; solo per il 45 per cento. Nell'ultimo periodo gli facevano 6-7 iniezioni di morfina al giorno». La vedova di Benedetto, Elvira Faenza: «Mio marito guadagnava 60-70 mila lire al mese. Doveva comprare lui gli abiti di lana e i guanti per isolarsi dagli acidi; perché la ditta non li passava».

La vedova di Giuseppe Baima, morto il 9 febbraio '69, dopo 32 anni di Ipca. L'avvocato Carlo Mussa, in un maldestro tentativo di far credere che il cancro lo avesse preso da altre parti, chiede se l'uomo aveva cambiato ultimamente lavoro. Ma Giuseppe Baima la sua vita l'ha consumata interamente ed esclusivamente alla Ipca.

Teresa Bonaudo, figlia trentanovenne di Mario Bonaudo, morto di cancro l'1 aprile 1971. Piange: «Mussa (il medico di fabbrica, ex sindaco de di Ciriè che è tra gli imputati) diceva: "Va', Bonaudo, hai polmoni e il cuore buono, vedrai che vivi"».

Infine la vedova e le figlie di Domenico Caresio, per 20 anni operaio all'Ipca, morto il 24 maggio '71. Percepiscono una piccola pensione INAIL, non lavorano, sono pressate dal bisogno. In un primo tempo hanno rifiutato la misera offerta di risarcimento (6 milioni e mezzo) come altre 13 famiglie (12 avevano accettato) ma ieri mattina «il padrone» — come ha testimoniato — le ha offerto altri 2 milioni e mezzo per un totale di 9 milioni. Ha accettato e si è ritirata.

m. m.

Precisazione

In merito alla vicenda dei «buco» verificatosi nelle casse del «Credit Suisse», la casa vinicola «barone Ricasoli SPA» precisa che gli unici azionisti della società sono il barone Bettino e la «J. Seagram and Sons Inc.» di New York, e che nessuno degli azionisti e amministratori della società ha relazione con il gruppo «Winefood» né con il «Credit Suisse».